

UNA MAGNIFICENZA

La passione per gli scherzi e il modo di realizzarli pian piano ci aveva coinvolto tutti e coglievamo tutte le occasioni per metterli in opera. Orazio era certamente il più bravo! Questo era fuori discussione, ma talvolta sapevamo anche noi organizzarci...

Un sabato estivo lo avevamo programmato per una puntata fino alla diga di Vajont. La distanza non ci permetteva di farlo in giornata e così era stato deciso di fare un primo tratto in auto bino al lago di Barcis, dove avremmo lasciato le auto per proseguire in bici. Il ritrovo per la partenza era stato fissato proprio a casa di Orazio, e fu proprio lì che spontaneamente decidemmo di preparargli uno scherzo, a parziale recupero del credito che vantavamo nei suoi confronti.

Tolte le ruote alle quattro bici e caricato i telai sul tetto delle due auto, eravamo partiti felici che avremmo trascorso un sabato veramente speciale. Arrivati al lago, come sempre noi tre ci prendemmo cura nel rimontare le ruote alle bici, mentre Orazio con la sua meticolosa cura ad indossare scarpe, guanti casco, guanti, occhiali, casco: senza dimenticare di controllare il contenuto dello zaino. Non di meno verificava scrupolosamente il funzionamento del cardiofrequenzimetro, cellulare e contenuto delle borracce. In tutto questo tempo che inconsciamente ci metteva a disposizione, non fu difficile prendere una ruota della sua bicicletta e in un attimo nasconderla nel vicino bosco. Mentre ancora era indaffarato a controllare il suo equipaggiamento, lo informammo che non si trovava la sua ruota anteriore. Non era possibile scambiarle con una delle nostre tre, perché le sue ruote erano speciali nella forma del cerchio e montavano un copertone con i fianchi di colore rosso, mentre i nostri erano bianchi.

Si mise immediatamente in agitazione e noi contribuimmo a sicuramente ad aumentarla accusandoci a vicenda di chi era stato il somaro che non aveva controllato che tutte e otto le ruote fossero state caricate prima della partenza.

«Ma non dovevi controllare tu Luigino?»

«Ma io ho caricato solo i telai sul tetto! Le ruote le ha caricare Orazio!»

«Ma non dovevi controllare tu Pietro?»

«Ma io ho caricato solo gli zaini e i caschi nell'altra auto! Le ruote le ha caricare Orazio!»

«Ma non dovevi controllare tu Renzo?»

«Ma io ho caricato solo i K-way e le scarpe da bici! Le ruote le ha caricare Orazio!»

Emergeva indiscutibile chi aveva dimenticato di caricare una ruota e per di più la sua.

Seduti all'ombra del bosco stavamo mortificati e silenziosi con il viso rivolto a terra. Davanti a noi le nostre tre bici pronte a partire e quella di Orazio nella triste posizione con la forcella appoggiata a terra come in un gesto di resa e afflizione per l'accaduto, che faceva ancora di più penalizzare Orazio che non poteva neanche telefonare a casa alla moglie perché, proprio approfittando della nostra uscita per tutta la giornata, era andata di buon mattino a far visita al suo nipotino distante una cinquantina di chilometri per portarlo a passeggio, approfittando della bella giornata, come gli aveva promesso e del fatto che con Orazio via con noi, aveva la disponibilità della sua auto.

Cominciò tra noi tre una tiritera infinita su chi si offriva di rientrare a casa a prelevare la ruota di Orazio.

«Vado io assieme a Orazio! Voi intanto fate colazione qui nel vicino ristorante».

«No vado io da solo. Orazio può rimanere qui con voi a fare colazione».

«No vado io che faccio più veloce con la mia auto. Orazio può rimanere qui o venire con me come vuole lui».

Due di noi per drammatizzare ulteriormente la scena, si erano tolti le scarpette da bicicletta e il casco e calzato le scarpe da ginnastica, e cominciato a passeggiare in cerchio alle biciclette borbottando si sottovoce, dando l'impressione che lui non riuscisse ad interpretare le nostre parole che invece erano di un tono sufficiente affinché lui potesse udire.

«Peccato una così bella giornata rovinata da questa sbadataggine» diceva a Pietro.

«Peccato sì. Oggi poteva essere una di quelle giornate da ricordare a lungo! E invece! Che peccato non aver controllato che fossero state caricate in auto tutte le ruote» rinforzava Renzo.

«Ora anche se si va a riprendere la ruota ormai la giornata è bruciata! Per andare e tornare con la ruota servono un paio d'ore. Peccato! Porcaccia miseria!» aggiungeva Luigino.

La faccia di Orazio in quel momento sembrava desiderasse solo che per incanto qualcosa lo facesse scomparire, tanto era avvilito per quanto era successo.

«Dai non te la prendere! Sono cose che succedono! D'ora in poi vedrai che non ti succederà più dopo questo fatto. Facciamo così: Noi andiamo in bici e tu ci segui in auto. Poi quando arriviamo alla diga pranziamo tutti assieme, visitiamo la diga e ritorniamo, così salviamo la giornata. Ora andare giù a Pordenone e ritornare vorrebbe dire annullare la giornata ed è un peccato. Cosa dici Orazio?» gli avevo suggerito sedendomi, accanto a lui anch'io con la faccia afflitta cingendogli le spalle per consolarlo.

Al suo silenzio lo avevo invitato ad alzarsi afferrandolo di peso per un braccio ci eravamo un po' allontanati dagli altri. Lui era avvilito e provato in una maniera tale che temevo scoppiasse a piangere e questo mi fece capire che non era il caso di insistere oltre.

Feci il cenno convenuto con la mano nascosta dietro la schiena ai due comparì in modo, come convenuto, che riprendessero la ruota da dov'era nascosta e la montassero nella bicicletta, mentre io lo portavo un po' a spasso per dare loro il tempo di agire.

Dopo un bel giro sulla riva del lago in cui avevo cercato di cambiare discorso facendogli notare la bellezza di qual lago alpino e il paese arrampicato sulle pendici della montagna che si rifletteva dentro, decidemmo di rientrare. Ormai le mie pacche sulla schiena lo avevano convinto a seguirci in auto fino alla diga. Questa decisione lo aveva abbastanza rincuorato e con un accorati:

«Mi dispiace moltissimo credimi!» aveva cercato di chiudere il triste caso.

«Non ti preoccupare! Rifaremo la corsa come tu l'avevi preparata magari la prossima settimana! Non ci sono problemi!» avevo risposto e visto con la coda dell'occhio che la sua bicicletta ora non era più con il manubrio inclinato a terra, ma stava in posizione orizzontale e con la ruota al suo posto, avevo aggiunto:

«Acceleriamo il passo così partiamo subito!» accompagnando le parole ad una ennesima pacca sulle spalle.

Eravamo intanto di nuovo arrivati a pochi metri da dove erano parcheggiate le auto e le bici e Orazio, rinfrancato aveva alzato la testa.

Nel silenzio ovattato del mattino espose improvviso un grido che neanche un'aquila inferocita mai aveva emesso che con un lungo eco al seguito andò a disperdersi nel vicino bosco, dove anche noi a gambe levate andammo a cercare di nasconderci da quella furia che c'inseguiva con le braccia alzate mimando l'atto di strozzarci se fosse riuscito ad afferrarci e lanciandoci dietro un interminabile elenco di impropri. Come conigli selvatici ci disperdemmo veloci in diverse direzioni e alla fine anche Orazio stremato dallo stress e dalla corsa di era lasciato scivolare a terra trasformando gli impropri in una lunga risata fino alle lacrime. Era il segnale che potevamo uscire dai nostri nascondigli e raggiungerlo. Continuando a ridere ci demmo un "cinque" mentre lui ammoniva dicendoci che avevamo un po' esagerato tenendolo troppo sulla graticola:

«Comunque siete stati bravi, quasi quanto me!».

La giornata ripresa alla grande verso la diga del Vajont ci avrebbe serbato ben alte sorprese! dal lago raggiungeremo prima il paese di Cimolais dove iniziava la prima asperità la salita verso il passo San Osvaldo e non fu facile per Orazio. La tensione dello scherzo lo aveva veramente provato e messo in riserva le forze, ma, come al solito, non voleva metterlo in evidenza, cercando di scherzare sul fatto che teneva un'andatura così lenta che ci sorpassavano anche le persone che salivano al passo a piedi sul sentiero parallelo alla strada che costeggiava il fitto bosco che ricopriva tutta la montagna. Da buon attore mimetizzava il suo stato di difficoltà dialogando con le persone che salivano a piedi e la sua forza coinvolgente era tale che chi apriva discorso con lui si fermava anche nei tornanti ad attenderlo per non interrompere il dialogo aperto. A chi ci superava in

bicicletta con una velocità che sembrava una moto, per non subire qualche frase irriverente riferita alla nostra lentissima velocità di ascesa, come spesso tra ciclisti ci si scambia, li anticipava dicendo:

«Ridete, ridete pure, ma lo fate perché non sapete che noi quattro facciamo la salita lentamente per superare il record di salita lenta stabilito per raggiungere il passo e ci siamo preparati così bene che sicuramente otterremo il nuovo record e saremo i nuovi campioni». Il fatto di conversare sottraeva ulteriore energia alle già minime che Orazio aveva in serbo, così fatto un cenno d'intesa tra noi lo invitammo a fermarsi perché Pietro aveva bisogno di fare la pipì. L'aveva capito il senso di quella affermazione ancora prima di terminare la frase e la risposta silente fu che si alzò sui pedali per imprimere velocità alla bici e dimostrare che aveva ancora in serbo forza a sufficienza per arrivare in vetta. Tre pedalate e dovette immediatamente recuperare la posizione in sella con la bocca aperta a cercare l'ossigeno che gli colpo gli mancava per lo sforzo fatto.

«Avete... capito... che... non... sono... alla... frutta...», aveva detto, quasi sillabando tra i respiri divenuti corti e affannosi. Capimmo che era inutile insistere, per non metterlo ancora di più in difficoltà e, consci che lo scherzo che poco prima gli avevamo combinato avesse sicuramente contribuito a provarlo emotivamente sottraendoli energie, un po' tristi, ci adattammo al suo ritmo e prendendo posizione uno davanti, uno in fianco e uno dietro, lo accompagnammo, in silenzio, fino in cima.

Raggiunse la cima stravolto e questa volta non servì invitarlo a fermarsi. Si lasciò scivolare in discesa per i cinquecento metri sufficienti a raggiungere l'unico edificio di legno adibito a spaccio di generi alimentari e bar e l'aria fresca della cima, la giornata tersa e splendida con la vista che offriva la vallata, assieme al cipiglio di non essersi arreso, d'incanto lo rigenerarono e ci rendemmo conto quando dandoci a tutti un "cinque", come eravamo soliti fare al raggiungimento di una nuova cima, armeggiando con il cronometro posto sul manubrio, disse:

«Grazie a me che avevo studiato a lungo l'andatura da tenere siete anche voi tre partecipi del nuovo record di salita lenta!» mentendo spudoratamente e se da una parte ci veniva voglia di rincorrerlo a pedate, dall'altra eravamo felici di vederlo di nuovo in forma e qui rispettava il motto che fa suo il vero attore lui interpretava e adottava alla perfezione: "Lo spettacolo deve continuare!" E nello spiegare di questo mitico record in salita aveva coinvolto anche tutti i presenti nel piazzale antistante il bar, che, coinvolti nella sua dotta spiegazione con dettagli, date, altimetrie, tempi e nomi dei precedenti ciclisti che si erano cimentati in quel "difficilissimo record", gli chiedevano spiegazioni, curiosità e quando ci sarebbe stato nuovamente il tentativo di superarlo, nonché come si poteva partecipare, mentre noi imbambolati restavamo lì come allocchi ad ammirarlo, facendo davanti agli altri presenti la figura di tre sprovveduti che non conoscono niente dei record che lui con eloquenza continuava a spigare.

Orazio era un grande attore per questa sua innata dote di mettere in scena uno spettacolo dal niente e poteva andare avanti delle ore alimentando la scena iniziale all'infinito e noi tre allocchi ne avevamo vissute alcune sue esibizioni davvero straordinarie a conferma di questa sua grande capacità.

Terminata la lunga esibizione che aveva contribuito a ricaricare di energia Orazio, ci eravamo rifocillati e riportati nella lunga discesa verso la diga. L'atmosfera si era riscaldata, ma la brezza d'altura evitava di sudare, tanto che all'arrivo prima di fare la visita alla diga non servì cambiare la muta che indossavamo, ma solo cambiare le scarpe. Era doverosa una visita al cappella che racchiude i nomi delle 1910 vittime del disastro provocato la sera del 9 ottobre 1963 per la caduta della frana del monte Toc nel lago artificiale creato dalla sbarramento della diga. L'onda provocata dalla frana pari a 50 milioni di metri cubi d'acqua, superò la diga e con un volo di settanta metri andò a spazzare via il paese di Longarone e le sue frazioni.

Riprendemmo le bici e dopo la visita alla diga indirizzati verso la cima della frana che era caduta provocando una nuova collina dove prima c'era il lago e raggiungere la riva opposto, che Orazio aveva già ispezionato con la sua solita visita preventiva assieme a sua moglie qualche giorno prima.

Scollinando la frana incontrammo un accampamento di boyscout. Avevano formato un grande cerchio e al centro un sacerdote stava celebrando la messa. Ci mettemmo anche noi all'esterno del cerchio proprio quando il sacerdote sull'altare innalzava il calice al cielo prima di distribuire l'eucarestia.

Orazio che era al mio fianco, improvvisamente cercò di fare un primo passo per avanzare dalla sua posizione verso l'altare al centro e tutti i ragazzi che erano davanti a noi, intenti a cantare a gran voce gli inni della comunione, come se avessero avuto un ordine silenzioso, immediatamente aprirono un varco per permettergli di avanzare. Tra il nostro stupore Orazio si staccò dall'anello dei ragazzi che circondava l'altare e con lo sguardo fisso verso il sacerdote, come se fosse sotto ipnosi, avanzò deciso verso l'altare, ancora prima che nessuno dei presenti si fosse mosso dal proprio posto per andare a ricevere l'Eucarestia. Improvvisamente cessarono anche i canti che i ragazzi avevano iniziato per accompagnare il momento della distribuzione dell'Eucarestia e su tutti calò un improvviso silenzio di attesa. Solo Orazio continuava ad avanzare verso l'altare sempre con lo sguardo fisso e senza vedere dove appoggiava i piedi. Nello stesso tempo anche il sacerdote prese a camminare verso di lui. Giunti uno di fronte all'altro, Orazio si buttò in ginocchio, piegando di colpo contemporaneamente tutte e due le ginocchia, come se qualcuno lo schiacciasse verso il suolo e tenendo sempre lo sguardo fisso con il sacerdote. Anche il sacerdote con il calice dell'Eucarestia in mano si inginocchiò davanti a lui, e l'attirò a sé, abbracciandolo a lungo con il braccio destro, mentre con la mano sinistra reggeva il calice stretto tra loro due. Percepì dal movimento labiale lo scambio di brevi parole, poi il sacerdote si alzò in piedi ed invitò anche Orazio a fare altrettanto afferrandolo lievemente per un braccio; gli porse l'Eucarestia, poi con la mano libera gli fece una carezza e gli donò un sorriso. Orazio fece un profondo inchino si volse indietro e in quel momento a me, come a tutti, apparve il volto di una persona profondamente provata ma con una luce negli occhi che nessuno dei presenti possedeva. Rientrò al suo posto con le lacrime che gli scendevano copiose sul volto. Giunto dinanzi a me, in silenzio ci abbracciammo, mentre riprendevano i canti e i ragazzi ad accostarsi a ricevere la comunione. Il silenzio e l'emozione che ci aveva sopraffatti piano piano in parte svanì per lasciare posto alla gioia che quell'incontro impreveduto del sacerdote e Orazio in cima alla frana ci aveva impresso nel cuore.

Il resto della giornata fu fortemente influenzato da quel fatto. Terminata la messa Orazio volle allontanarsi un po', si notava che era ancora turbato, come noi che avevamo assistito a quanto era successo e nessuno di noi si sentiva in grado di riprendere l'argomento, così pranzammo al sacco seduti al fresco del bosco accanto all'accampamento dei boyscout. Nessuno aveva la forza di parlare di quello che era successo, ma che ci aveva colpito profondamente, tanto da diminuire l'interesse per l'escursione prevista per il pomeriggio. Ci voleva qualcosa di nuovo, forte e speciale per motivarci e trovare un interesse che giustificasse la fatica di percorrere altri chilometri.

Conoscevo una vallata che gli altri non avevano mai visitato e gliela proposi descrivendo le bellezze che avremmo potuto osservare, ma anche che la strada non era asfaltata e per diversi chilometri si percorreva un ghiaione abbastanza difficoltoso. Aderirono all'idea e partimmo alla volta del rifugio Pordenone in val Cimoliana, nel parco naturale delle dolomiti friulane. Il percorso prevedeva di ritornare indietro percorrendo, ora a ritroso, la discesa del passo Sant'Osvaldo fino al paese di Cimolais per poi addentarsi attraverso la val Cimoliana verso il campanile di val Montanaia, un monolite di circa 300 metri che si erge nell'anfiteatro dei Monfalconi di Montanaia, scalato per la prima volta da austriaci nel 1902) e uno dei simboli dell'alpinismo internazionale e diventati patrimonio dell'Umanità con il titolo di "Meraviglia italiana".

Appena entrati nella vallata Orazio restò entusiasmato dalla bellezza naturale di quel luogo. La strada bianca che dal fondovalle lentamente s'inerpicava verso il campanile di val Montanaia si snodava tra l'intenso verde primaverile dei prati disseminati da continue pennellate di gigli, genziane, rododendri ed eriche facevano sottofondo ai boschi di faggio e abete rosso.

Io e lui ci eravamo piazzati in coda nel quartetto di bici in fila indiana all'entrata nella valle e poi rimasti un po' distanziati dal ritmo che Pietro e Renzo avevano impresso stimolati dalla conformazione della strada che tutta a curve invogliava a procedere attratti dalla curiosità di

osservare nuovi panorami che variavamo continuamente. Orazio mi fece cenno di fermarmi. Era rimasto colpito dalla straordinaria varietà di fiori e voleva fare delle foto e inviarle immediatamente a sua moglie Maria. Ma non gli bastava; inviate le foto la chiamava per condividerle con lei la bellezza che stava osservando e quando lei apriva la comunicazione, lui le spiegava fin nel più piccolo dettaglio quello che vedeva, assicurandole che sarebbero presto ritornati assieme ed ammirare quella "magnificenza", come lui chiamava tutto ciò che gli sembrava straordinario.

In quel frangente di meraviglia, aveva ritenuto opportuno spiegarmi quanto gli era successo nella mattinata presso il campo dei boyscout.

«Quando ci siamo avvicinati al cerchio che i ragazzi avevano fatto attorno all'altare, mi sono sentito come se qualcuno di colpo mi spingesse verso il sacerdote. La mia mente era diventata come impotente a comandare le azioni del corpo. Era da tempo che cullavo dentro di me il desideravo di accostarmi alla sacramento della riconciliazione e comunione, ma lì tutto ciò che è successo credimi non è dipeso per niente dalla mia volontà! Ma la cosa che ora ancora mi sconvolge è che il sacerdote quando mi sono trovato in ginocchio di fronte mi ha sussurrato: "Ti aspettavo! Non serve che ti confessi. Alzati, i tuoi peccati ti sono perdonati. Sei un uomo buono, vai in pace!" Capisci! E mentre tutto questo succedeva, io mi sentivo come isolato da tutto ciò che mi circondava mentre una sensazione di pace e benessere, che mai avevo finora provato, mi aveva avvolto e come lo provo ora. Una "magnificenza"». Ci trovammo ancora stretti in un naturale abbraccio di condivisione e ambiente più adatto a ricevere quella rilevazione non poteva esserci.

Da un po' di tempo aveva iniziato a confidarmi i suoi pensieri, come risposta a quanto facevo anch'io con lui. Era nato spontaneamente questo desiderio per tutti e due di avere qualcuno con cui riflettere e scambiare le proprie preoccupazioni. Io gli avevo apertamente confidato che era diventato per me il fratello che non avevo avuto, ma desiderato da sempre e lui l'aveva talmente apprezzato questa mia apertura che da subito mi aveva confidato tutte le sue ansie che non aveva condiviso mai con nessuno e che celava bene per la grande solarità cui era dotato.

Il resto della corsa fino al campanile di val Montanaia fu per Orazio un crescendo di sorprese e meraviglie. Tutto ciò che incontrava lo filtrava attraverso quell'incontro straordinario sulla frana del Vajont, che gli faceva vedere tutto una "magnificenza" come lui chiamava ciò che lo colpiva.

Quanto successo e il fatto di poterlo condividere con me. Io avevo caricato di energia al massimo. Le preoccupazioni oggettive che nutrivo sulla sua possibilità di superare il lungo tratto di ghiaione, visto le difficoltà mattutine al passo San Osvaldo, furono dissolte come la neve al sole. Riusciva ad usare un rapporto più duro del mio in salita e questo e tutto dire visto che ero, da sempre, il più forte quando si trattava di affrontare le salite. Riprendemmo Renzo e Pietro attenti in mezzo al ghiaione a tenere in equilibrio e in velocità le bici perché non affondassero nella ghiaia provocando inevitabili cadute. Lui li superò di slancio lasciandoli come ebeti meravigliati che gli gridavano dietro:

«Ma ti sei fermato prima a mettere un motorino dentro i tubi del telaio della bici. Non è possibile che tu sembri che voli e noi stiamo in difficoltà ad avanzare!»

Ma Orazio era già lontano e non li sentiva più. Aveva addosso energia che noi tre quel giorno non possedevamo ed era impossibile superarlo. Io stesso alcuni tratti dovetti superarli a piedi perché la bici affondava nella ghiaia.

Lo raggiungemmo dopo un paio di chilometri. Si era fermato per attenderci fuori dal ghiaione. Aveva incontrato un gruppo di mucche al pascolo e se ne stava in mezzo ad accarezzarle. Quando ci scorse ancora da lontano si mise a suonare una dopo l'altra le campane che le mucche portavano al collo.

«Ecco arrivano gli ultimi ritardatari, ma ormai sono purtroppo fuori tempo massimo e saranno inesorabilmente squalificati!» spiegava rivolgendosi alle mucche che gli avevano fatto cerchio intorno.

Per noi fu una gioia rendersi conto di quanto positivamente quell'incontro mattutino avesse provocato. Raggiunto l'obiettivo del campanile di val Montanaia e ammirata la tua immensa "magnificenza" ribadì più volte Orazio, dopo averlo fotografato e richiamato Maria al telefono,

aggiungendolo nella nota delle prossime escursioni con lei, venne l'ora di riprendere il ritorno verso il lago dove avevamo lasciato le auto. Orazio ci diede un'ultima lezione di come di slancio si superava il ghiaione, ma nessuno di noi tre fu in grado neanche lontanamente di imitarlo. In tutti i sensi era proprio la sua giornata, unica e inimitabile, anzi era una "magnificenza".